

Monacazioni forzate

Alla fine del 1500 Venezia raggiungeva circa i 135.000 abitanti. Di questi, più di 4000 erano le donne e gli uomini votati al nubilato e al celibato, mentre le religiose che risiedevano nei monasteri sparsi tra la città e la laguna erano circa 2400. Tra coloro che vivevano religiosamente, circa la metà apparteneva al ceto patrizio e di queste più del 50% erano state monacate forzatamente (J.G. Sperling, *Convents and the Body Politic in Late Renaissance Venice*, Chicago, London, The University of Chicago, 1999, p. 26). La coercizione monastica da parte delle famiglie abbienti, tanto del ceto patrizio quanto di quello cittadino, era conseguenza delle pressioni socio-economiche: da una parte l'eccessivo costo delle doti, da cui derivava un oneroso esborso di denaro per il matrimonio delle figlie femmine, e dall'altra la volontà di prevenire o addirittura annullare l'eccessiva frammentazione dei possedimenti patrimoniale, scoraggiavano le famiglie a far convolare a nozze i figli di entrambi i sessi, optando, quindi, per la monacazione delle figlie.

La dote monastica o spirituale a Venezia ammontava solamente ad 1/3 o 1/4 della dote matrimoniale, che poteva raggiungere anche i 50.000 ducati. Il costo moderato della dote monastica, circa 800-1000 ducati, rappresentava un'alternativa estremamente allettante per le famiglie interessate a preservare il più possibile il proprio patrimonio. Perciò, durante l'età moderna i monasteri rappresentavano dei depositi ("ridotti") in cui far risiedere le donne che "maritar non puonsi" (Giovanni Boccadiferro) o dei luoghi in cui porre "a spese" le figlie infantili o adolescenti prima di deciderne il destino. Le giovani donne o le donne nubili che rimanevano presso l'abitazione a vita erano continuamente e contemporaneamente in pericolo e pericolose per l'onore della stessa famiglia, potenzialmente preda di uomini con intenzioni poco serie che, nel peggiore dei casi, avrebbero potuto sottrarne la virtù senza poi sposarle. Con l'impossibilità di contrarre un matrimonio adeguato allo status sociale di appartenenza, la monacazione iniziò a divenire una pratica inevitabile nel caso in cui si volesse attribuire alle figlie, già appartenenti alla nobiltà e impossibilitate a sposarsi, un ruolo socialmente accettato.

Arcangela Tarabotti: una proto femminista contro il predominio dei padri

La prassi della monacazione forzata procurava un enorme vantaggio ai ceti sociali più elevati contro cui si scagliò un'unica voce, quella di suor **Arcangela Tarabotti**. Nei testi *Inferno monacale*, *Paradiso monacale* e *Semplicità ingannata* essa parla della vita in monastero e della condizione monastica con un continuo rimando alla donna e alla condizione femminile, che furono fortemente criticate e messe a paragone coll'istituzione monastica, distinguendo in modo esplicito "le habitatrici volontarie d'un monastero" dalle "monache forzate [che] provano in questa vita tutte le pene dell'Inferno" (F. Medioli, *L'Inferno monacale di Arcangela Tarabotti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, p. 79). Questa è una riflessione che la monaca sviluppa a partire dalla propria esperienza personale, poiché dall'interno del chiostro descrive la condizione e gli effetti della vita delle monache forzate, da ritenersi allo stesso tempo vittime, angariatrici, corrotte e corruttrici. Anch'essa era stata avviata forzatamente alla monacazione perché di salute cagionevole e zoppa – fu l'unica delle cinque sorelle ad essere costretta a prendere il velo. Le malformazioni fisiche, come i ritardi mentali, l'aspetto poco attraente, l'illegittimità e l'impossibilità di poter contrarre matrimoni adeguati costituivano i principali motivi per cui una famiglia propendeva per la monacazione di una o più delle proprie figlie. *L'Inferno monacale*, rimasto manoscritto e inedito fino agli anni novanta del Novecento, rappresentò una violenta denuncia della Tarabotti contro le monacazioni forzate.



Ordinis S. Benedicti Venetijs

Arnold van Westerhout, Ordinis S. Benedicti Venetijs, in Filippo Bonanni, *Ordinum Religiosorum in Ecclesia Militanti Catalogus*, Roma, 1723

Le autorità laiche ed ecclesiastiche, consapevoli dell'enorme vantaggio che i conventi procuravano alla società e soprattutto coscienti della situazione penosa in cui erano costrette a vivere tante giovani forzate alla monacazione, nei secoli profusero concessioni, permettendo che rigore e disciplina fossero una formalità che una realtà. Non è possibile quantificare quante furono le monache forzate. La Tarabotti affermava che il loro numero fosse "tanto superiore [a quello delle] volontarie". Coloro che si rassegnarono alla condizione di recluse, probabilmente la maggior parte, "rappresentano una zona di silenzio documentario" (F. Medioli, 1990, p. 123). Poco o nulla si sa delle donne che accettarono il proprio ruolo, conducendo una vita da brave religiose o di coloro che scesero a compromessi, ritagliandosi un proprio spazio all'interno del monastero, riuscendo a vivere "se non più consolate almeno assai meno discontente"; ancora di quelle che violarono i tre voti solenni (verginità, povertà, obbedienza) senza però essere scoperte, restando così impunte (forse). Tali figure ebbero come contraltare pochi ed eclatanti casi di scandali sessuali o fughe dal convento. Non è possibile affermare che tutte le monache forzate e senza vocazione vissero una vita "ribelle", tuttavia, secondo suor Arcangela Tarabotti, "ingannate dai suoi più cari e da sé medesime, stimano giusto e lecito il viver in poca decenza religiosa" (F. Medioli, 1990, p. 35, 53, 70). Nei casi più noti, pur avendo pronunciato voto di castità, "la carne fa[ceva] l'ufficio suo". Le monache non erano assolutamente immuni dagli stimoli sessuali ed erano "insofferenti [nel] conservar la castità" (*Inferno monacale*, p. 34-35, 37, 49, 67; *Paradiso monacale*, p. 114-117), tentata dai *moneghini*.

Gli scandali delle monache della Serenissima

Con i termini Monachini, muneghini o moneghini venivano indicati gli uomini accusati di essersi introdotti in monastero o che avevano fatto uscire delle monache con lo scopo di intrattenere con loro dei flirt o dei rapporti carnali. Nonostante gli scandali si susseguissero fin dal 1300 è emblematico è il caso di **Maria da Riva**, suora del monastero di San Lorenzo di Venezia, la quale, costretta forzatamente dalla famiglia a prendere il velo, nel corso del XVIII secolo, ebbe una relazione sessuale con il conte di Froulay, ambasciatore di Francia a Venezia. Trasferitasi dal nobile monastero veneziano a Ferrara, dopo una lunga vicissitudine giudiziaria che coinvolse i temibili *Inquisitori di Stato* e il Papa, fuggì con un nuovo amante a Bologna sotto la protezione papale. Uscita dalla sua “prigionia” per recarsi in preghiera, si dileguò senza lasciare alcuna traccia di sé.

I monasteri veneziani furono colpiti a più riprese dal fenomeno illecito, tanto che La Serenissima a partire dal Trecento (1349) iniziò ad emanare delle leggi volte a punire i monachini, fino ad arrivare, nel 1605, a disporre che fosse «tagliata la testa, si che si separi dal busto et muora», a chiunque fosse stato «trovato dentro in alcun monasterio, ovvero sarà accusato di esservi stato, così di giorno come di notte, etiam che non fusse convinto di comertio carnale» con le Spose di Cristo. Che degli uomini si insinuassero all'interno dei monasteri femminili non è una caratteristica esclusiva della Serenissima Repubblica — famosa per il comportamento libertino dei suoi abitanti. Infatti, tale fenomeno era piuttosto diffuso anche a livello nazionale ed internazionale.



Francesco Guardi, *Il Parlatorio delle monache di San Zaccaria*, dettaglio, 1745-1750, Venezia, Ca' Rezzonico – Museo del Settecento Veneziano